Dettagliata relazione del settimanale tedesco occidentale che sostiene le pretese territoriali israeliane

Der Spiegel: «Abba Eban concordò con Johnson l'attacco all'Egitto»

La dichiarazione americana su un possibile intervento per Akaba fu un diversivo — Due giorni prima dello scoppio del conflitto l'addetto militare di Tel Aviv a Londra avvertì il suo collega di Bonn di « intensificare l'attività diplomatica per il Medio Oriente » — Disappunto per la permanenza di Nasser alla presidenza della RAU

Il nuovo comandante delle F.A. dell'Egitto

BERLINO, 12.

I piani di attacco di Israele contro i Paesi arabi furono concordati con il governo di Washington durante la visita di di Abba Eban negli Stati Uniti il 25 maggio scorso. Lo afferma il numero odierno di *Der Spiegel* in un servizio pur carico di simpatia per Israele e sostenitore della necessità per Tel Aviv di un attacco preventivo.

« Il 25 maggio — scrive il noto settimanale di Amburgo — il ministro degli Esteri di Israele, Abba Eban, si recò negli USA e liberò l'America dalla preoccupazione di dover predisporre nel Medio Oriente un secondo fronte: in cinque giorni gli israeliani l'avrebbero spuntata sui loro nemici, se li si lasciava agire da soli. Il Pentagono confermò il calcolo dei cinque giorni ».

« In questo modo — prosegue *Der Spiegel* — la connivenza tra americani ed israeliani fu perfetta: gli uni poterono dichiarare la loro neutralità senza abbandonare, in faccia agli ebrei d'America, Israele; gli altri ebbero nel loro attacco del 5 giugno le spalle coperte. Come manovra di diversione la America annunciò la sua intenzione di rompere il blocco del golfo di Akaba con un convoglio armato ».

« Il 3 giugno — precisa ancora il settimanale — l'addetto militare israeliano a Londra diede al suo collega tedesco (occidentale) un avvertimento: dall'inizio della settimana successiva bisognava calcolare su una più intensa attività diplomatica nel Medio Oriente. Da Londra venne immediatamente trasmesso un messaggio a Bonn, ma il ministro della difesa Schroeder non ne afferrò il significato ».

Dato sfogo a tutto il suo entusiasmo per la « vittoria alla Rommel » di Israele, la stampa tedesco-occidentale sostiene oggi a spada tratta i propositi annessionistici di Tel Aviv e rimpiange soltanto il fatto che, con la permanenza di Nasser al potere nella RAU, la penetrazione neocolonialista nel mondo arabo si trovi ancora di fronte ad un ostacolo insormontabile.

In un commento alla dichiarazione di Mosca di tre giorni fa, *Die Welt* accusa i paesi socialisti di voler « togliere a Israele i frutti della sua vittoria ». In un secondo commento dedicato direttamente alle mire di Tel Aviv, lo stesso giornale le definisce « correzioni di confine stabilizzatrici ». Per *Die Welt* l'invito a Israele a ritirarsi entro i suoi confini, rappresenta « un pericoloso inganno » che viene purtroppo condiviso anche da « molti uomini in occidente ».

Dal canto suo, l'organo degli industriali, *Handelsblatt*, dichiara: « Nessuno potrà pretendere dai vincitori della seconda campagna del Sinai che essi cedano come nei 1956, prima del tempo i diritti conquistati con molto sangue ». Attraverso il suo attacco, Israele si sarebbe creata per la propria trattativa « una buona base di partenza ».

Concetti analoghi vengono sostenuti anche da giornali, come la *Frankfurter Rundschau*, che pure in altri campi dimostrano di solito ponderato equilibrio. « Per una guerra perduta di cui si porta la responsabilità — scrive il quotidiano di Francoforte, continuando ad attribuire agli arabi la colpa del conflitto — bisogna pagare. I sovietici difendono questa dura tesi da venti anni nell'Europa centrale. Su di essa trovano un certo accordo anche nel mondo non comunista. Già per questo, specialmente, le potenze occidentali non dovrebbero permettere a Mosca di limitare nel Medio Oriente questo principio, soltanto perchè questa volta non è piacevole ».

Romolo Caccavale

QUNEITRA — Due soldati israeliani con i mitra puntati camminano tra le macerie in una strada della città devastata dai furiosi combattimenti dei giorni scorsi (Telefoto ANSA « l'Unità »)

Una risoluzione dei comunisti francesi

Nel Vietnam e nel M.O. responsabili gli USA

Waldeck Rochet: « Se Israele cercherà di utilizzare il successo militare per imporre ai popoli arabi pretese umilianti non vi sarà pace duratura »

PARIGI, 12.

In un comunicato dell'Ufficio politico il PCF denuncia le responsabilità di Israele per l'aggressione ai popoli arabi e gli intrighi dell'imperialismo nel vicino Oriente. « L'origine del conflitto non lascia dubbi — dice la risoluzione —: sono gli stessi dirigenti israeliani a vantarsi cinicamente di aver preso l'iniziativa e a proclamare i loro propositi di espansione sui territori egiziani, siriani e giordani. Tramite il suo intermediario l'imperialismo americano tenta di riconquistare le posizioni economiche e strategiche che la lotta del movimento di liberazione nazionale gli ha strappato. Il PCF si pronuncia per l'applicazione immediata del cessate il fuoco ordinato dall'ONU e violato da Israele; per il ritiro delle truppe israeliane; per la soluzione negoziata del complesso dei problemi che sono all'ordine del conflitto, soluzione fondata sul riconoscimento dei diritti legittimi dei popoli arabi, in particolare della popolazione araba della Palestina, e del diritto all'esistenza dello Stato d'Israele ».

Questa posizione è stata ribadita in un discorso a Saint-Etienne da Waldeck Rochet. « Noi — ha detto il segretario generale del PCF — attribuiamo una grande importanza alla questione delle responsabilità dell'inizio delle ostilità » che diverse e autorevoli testimonianze hanno ben individuato (Waldeck-Rochet ha citato tra l'altro corrispondenze e insospettabili commenti di giornali come « Le Monde », « Le Figaro » e « Tèmoignage Chretien »).

D'altra parte « l'invasione della Siria in violazione del cessate il fuoco è la prova che i dirigenti di Israele sono strumenti dell'imperialismo americano ». « Più che mai — ha proseguito il segretario del PCF — occorre che tutte le forze progressiste e di pace del mondo si uniscano con l'obiettivo di respingere l'aggressione, di sbarrare la strada all'imperialismo, di difendere la libertà, l'indipendenza dei popoli e la pace mondiale ». Dopo aver richiamato la risoluzione approvata dall'Ufficio politico Waldeck Rochet ha detto che una soluzione pacifica della controversia dipende sia dall'ONU che dall'atteggiamento dei dirigenti israeliani e dei loro principali alleati, gli USA. « Se gli attuali dirigenti di Israele inebriati dal successo militare cercheranno di utilizzarlo per imporre delle pretese umilianti ai popoli arabi, non vi sarà una pace duratura nel Medio Oriente. Certo, noi comprendiamo perfettamente che Israele abbia la preoccupazione di preservare la sua esistenza nella pace, ma una soluzione giusta e durevole presuppone anche il riconoscimento da parte sua dei diritti nazionali di tutti i paesi arabi ».

Ma la situazione nel Medio Oriente — ha concluso il segretario del PCF — non ci fa dimenticare l'aggressione americana al Vietnam. « In entrambi i casi i principali responsabili sono gli imperialisti americani, con la sola differenza che mentre nel Vietnam essi intervengono direttamente, nel Medio Oriente si servono dei dirigenti "ultras" di Israele nel tentativo di rovesciare i governi arabi che non gli piacciono, come quello siriano ».

Il segretario del PC del Marocco condanna l'attacco degli israeliani

CASABLANCA, 12.

Il segretario del Partito comunista marocchino, compagno Ali Yata, ha rilasciato nei giorni scorsi una dichiarazione in cui si afferma che « gli aggressori sionisti non devono essere premiati ».

Ali Yata rileva che « lo Stato sionista è incoraggiato e potentemente aiutato dagli imperialisti anglo-americani » e che il suo scopo era « terrificare i Paesi arabi, massacrare le loro popolazioni, distruggere le loro realizzazioni e annettere con la forza nuovi territori arabi ».

« Il Marocco — scrive inoltre il segretario del PC — deve giocare a fondo il suo ruolo, per una partecipazione più attiva alla lotta, e prendere le necessarie misure contro gli imperialisti anglo-americani diretti alleati dei sionisti ».

La politica di Tel Aviv ha il diritto di rappresentare tutto il mondo ebraico?

Le contraddizioni di Israele

Differenza tra ebrei e israeliani — Come nacque lo Stato di Tel Aviv — Le componenti antibritanniche iniziali — La carica espansionistica e «imperiale» delle classi dirigenti

Alcuni giorni fa su Le Monde un eminente intellettuale europeo, Jacques Berque, si chiedeva, con una certa amarezza, se l'Europa non avesse troppo facilmente scaricato la sua coscienza dalla iniquità delle sue persecuzioni antiebraiche — dai tempi dell'imperatore Tito a Hitler — con un'altra iniquità, questa volta a danno degli arabi. E più precisamente, per Israele, poneva il problema se un sentimento religioso e un messaggio messianico possano far valere un diritto anteriore, risalente a migliaia di anni fa, contro un insediamento ormai millenario di altri popoli. E qui egli vedeva una delle radici della crisi attuale.

Le riflessioni di Berque riguardano, ovviamente, a questo punto la critica storica. Lo Stato di Israele è oggi un fatto, vissuto ormai da una generazione che non è più di ebrei immigrati, ma di israeliani nati, cresciuti, radicati in una realtà nazionale che non può essere cancellata. Ma è proprio questo esistere di Israele come Stato e nazione, che fa riflettere su quanto dice Berque e pone una serie di quesiti a tutti, e in particolare li pone a quella generazione di israeliani.

Per tutti si pone il problema se si possa continuare a confondere, strumentalmente o in buona fede, la questione del semitismo o dell'antisemitismo con la politica concreta di uno Stato, che opera come tale e quindi con una sua logica politica. Per gli israeliani si pongono due questioni più complesse e impegnative. La prima è: nel momento in cui Israele è una realtà incancellabile del Medio Oriente, può ancora la sua natura essere determinata dalla ideologia sionista, che la fa patria potenziale di tutti gli ebrei sparsi per il mondo? Possono in altri termini gli israeliani continuare a considerare il loro Stato come solo ebraico, e come il punto di partenza per la rivendicazione della « patria biblica e storica » dal Nilo all'Eufrate? Possono cioè continuare ad accettare ciò che in questo senso ha sempre detto, e adesso scritto sull'ultimo numero dell'Europeo, Ben Gurion? O anche più semplicemente considerare Israele come la base per estendere uno Stato solo ebraico, fino ai confini della vecchia Palestina del 1922, come vanno di fatto ripetendo i dirigenti israeliani in questi giorni, e come è scritto del resto nel programma del partito Heruth, chiamato al governo con Menachem Beghin?

Vi è da meditare seriamente se proprio in questa visione teocratica e razziale dello Stato di Israele, non vi sia una delle spinte all'espansionismo e una delle cause più brucianti del conflitto col mondo arabo. E, si badi bene, l'interrogativo non è solo nostro. Esso viene da laici come Claude Bourdet, dal giornale cattolico L'Avvenire d'Italia, e in questi ultimi anni è venuto anche da autorevoli esponenti di Israele e del mondo ebraico, come Moshe Sharrett, ex-presidente del consiglio, Yelin Mohr, eroe della resistenza ebraica, i comunisti israeliani, Goldmann, presidente del congresso mondiale ebraico.

Il secondo quesito è: nel momento in cui Israele è uno Stato e una nazione, può la sua politica sfuggire, come in un impossibile regno utopico, alla logica del gioco delle classi, ai problemi della società, del suo tessuto, dei suoi conflitti, e quindi agli interessi che questa o quella classe esprimono? I due quesiti sono, del resto, intrecciati, e vi è da vedere se il prevalere di forze oltranziste alla direzione del paese, il rilancio del sionismo, non siano strettamente legati ai problemi economici e sociali di Israele, alle sue reali strutture sociali, su cui circolano i più strani giudizi. E' muovendo dalla ricerca di questi dati della realtà che si potrà comprendere come l'attuale classe dirigente israeliana, non sia una semplice pedina degli Stati Uniti o dell'Inghilterra, ma esprima una logica espansionista interna alla società israeliana, che converge con l'azione generale dello schieramento imperialista mondiale. E comprendere quindi come nella sua politica, e non nella esistenza dello Stato di Israele, risieda la ragione principale dei suoi attuali rapporti con il mondo arabo.

Occorre qui richiamare alcuni momenti della storia di Israele e della sua nascita. Se il grande sfondo, infatti, fu quello del ritorno degli ebrei in Palestina, le reali componenti politiche furono varie e contraddittorie. Nonostante il limite oggettivo reale di cui parlava Berque, una componente della lotta fu anticolonialista e democratica, volta a liberare la Palestina dalla dominazione inglese. Essa, occorre ricordarlo, cercò e trovò anche la collaborazione attiva di alcuni arabi — famoso il villaggio di Abu Grash —, e comunque non trovò la loro opposizione. Anzi gli arabi palestinesi respinsero il tentativo inglese di trasformare il conflitto anglo ebraico in conflitto arabo ebraico.

Questa componente fu rappresentata essenzialmente dal gruppo Stern e dal Palmah, l'ala sinistra e a base popolare della socialdemocrazia israeliana. E si parlava allora di nazione arabo ebraica.

La seconda componente fu essenzialmente nazionalista di destra, antinglese e antiaraba. Essa era rappresentata dalla Irgun Zvai Leumi, che sostenne apertamente un colonialismo ebraico a danno degli arabi. Diretta da quel Begin, ricordato prima, l'Irgun il 9 aprile 1948 assalì il villaggio arabo di Dair Yassine, massacrandone la popolazione. Lo ebreo J. Kimchel avrebbe scritto che « nulla giustificava quel massacro se non la volontà di provocare panico e far fuggire gli arabi dalla zona ebraica ».

La terza componente, maggioritaria, che decideva dell'indirizzo della lotta, era data dall'Agenzia internazionale ebraica, dall'Histadrut, il potente sindacato socialdemocratico, la cui forza armata era l'Haganà. Leader era Ben Gurion. Questa componente aveva al suo interno una contraddizione di classe tra un'ala borghese, decisamente favorevole a un compromesso con gli inglesi, e una base popolare impegnata già nella lotta armata contro gli inglesi (il Palmah). Ma la sua linea era quella di uno Stato ebraico garante degli interessi capitalistici non solo in Palestina, ma anche nella regione medio orientale. Una linea sostenuta dagli americani che vedevano nella lotta anti inglese, uno strumento per consolidare le loro posizioni nel Medio Oriente.

Queste tre componenti si trovarono ad operare poi unite in una sanguinosa guerra di liberazione contro gli inglesi, a causa dell'intransigenza dell'Inghilterra che vedeva con terrore la nascita di uno Stato palestinese evoluto, e lo esempio di una lotta di liberazione, di fronte alle strutture feudali e alle monarchie vassalle, su cui essa fondava il suo equilibrio di potere nel Medio Oriente. O, come si dicevа scherzosamente allora, nel Bevinistan, dal nome del ministro laburista, intransigente difensore degli interessi petroliferi del Regno.

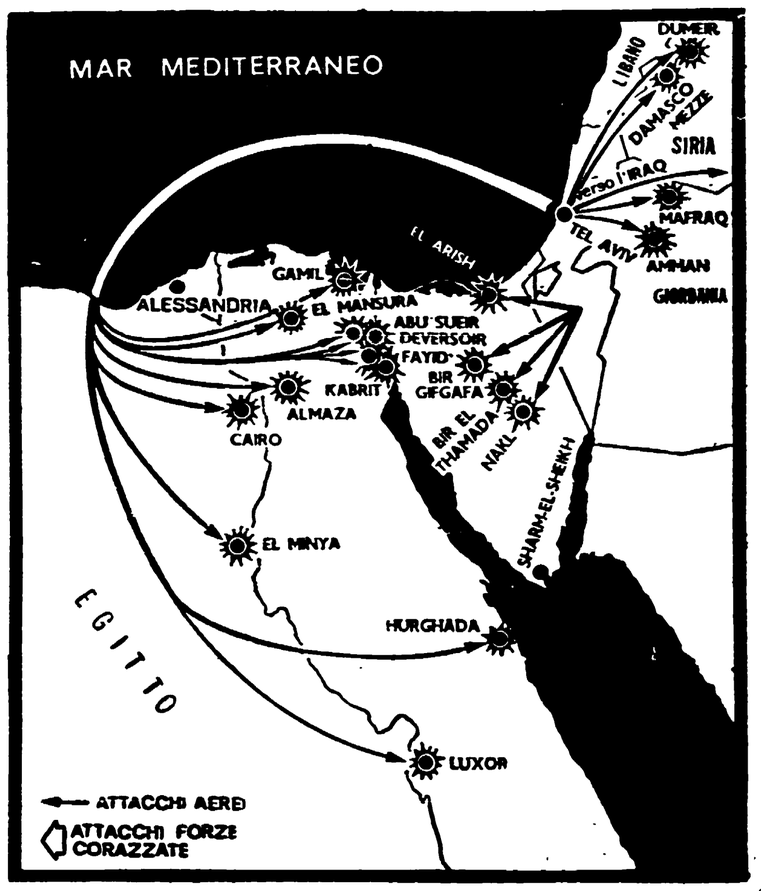
Ed è in questa guerra che troviamo uno dei momenti storici più decisivi della vita di Israele. Il colonialismo inglese aveva radicalizzato tutta la lotta in Palestina. La guerra di liberazione degli ebrei aveva colpito profondamente i popoli arabi. Nel vivo della lotta contro gli inglesi, e nella asprezza dello scontro emergeva come dominante, oggettivamente, la componente anticolonialista. Lo stesso tipo di lotta condotta dagli inglesi favoriva questo processo. Alla violenta repressione si accompagnava infatti una mobilitazione di tutte le forze più arretrate del loro impero: dal re Faruk, a Nuri El Said, che verranno abbattuti dai popoli egiziano e iracheno, al gran Mufti di Gerusalemme, criminale di guerra nazista. Forze che quando la lotta di liberazione ebraica battè gli inglesi, furono chiamate alla « guerra santa » contro gli ebrei proprio dagli inglesi. La guerra del 1948 non fu infatti una guerra tra Israele e il mondo arabo, i popoli arabi. Fu la guerra dell'appena nato Stato di Israele contro gli inglesi e i loro vassalli feudali.

Questo spiega il riconoscimento immediato dato dall'URSS a Israele, il contributo concreto in armi dato alle milizie popolari ebraiche (non c'era allora l'armata di Dayan!), che si battevano contro la Legione araba comandata dagli inglesi e gli eserciti di corrotte monarchie, dominate dagli inglesi. In realtà anche dopo la guerra del 1948, nonostante il solco sanguinoso che l'Inghilterra aveva aperto cinicamente tra gli arabi e Israele, quest'ultima aveva ancora la possibilità di scegliere tra l'essere un paese progressista, legato ai nascenti movimenti di liberazione nazionale arabi, o « un avamposto dell'occidente nel Medio Oriente ». La scelta non fu la prima, e non lo fu perché non era questo che voleva la borghesia israeliana e per lei Ben Gurion, e troppo debole sul piano politico e ideologico era l'altra forza per imporla.

Romano Ledda

Secondo il « Sunday Times »

Come furono distrutti gli aeroporti egiziani



Scontro armato fra il Biafra e le truppe nigeriane?

ENUGU, 12.

La radio della Nigeria orientale (Biafra) ha esortato il popolo a « prendere le armi e ad essere vigilante » in seguito ad un presunto attacco di truppe settentrionali contro il Biafra. « La Nigeria — afferma la radio — ha praticamente dichiarato guerra al Biafra »; l'emittente afferma che truppe della Nigeria settentrionale hanno attaccato lungo la frontiera fra le due regioni, ma che sono state respinte con pesanti perdite.